

ANDREA SCHIAVON

PRIMA DI VINCERE

**Quello che ci insegna
la nuova atletica italiana**

INDICE

Mameli e la <i>nouvelle vague</i>	11
Un salto oltre i confini	15
Questa notte mi ha aperto gli occhi	31
L'Antonio e la fabbrica dell'oro	47
Sulla stessa strada	61
La perfezione non esiste	75
Da dove si parte	89
Nella testa del gigante	103
Chi ti sta aspettando?	121
Al di là della gabbia	137
Il testimone	151
Italiane e italiani	167
 Ringraziamenti	 181

MAMELI E LA *NOUVELLE VAGUE*

«Dov'è la vittoria?» Noi italiani ce lo chiediamo ogni volta che cantiamo l'inno di Mameli.

Campioni europei, mondiali, olimpici: lo sport ci regala le feste nazionali che ci uniscono come niente altro. L'Italia trionfa e noi ci sentiamo più veloci, più forti e più capaci di volare alto. E se questo succede dopo anni di attesa e di difficoltà, la gioia si carica di ulteriori significati.

L'atletica azzurra non riusciva più a vincere. Lo sport che aveva creato i miti di Sara Simeoni e Pietro Mennea era diventato invisibile, marginalizzato, incapace di rigenerarsi.

La rinascita è partita dall'abbraccio di Marcell Jacobs e Gianmarco Tamberi ai Giochi Olimpici di Tokyo e da allora è iniziata una sequenza di successi mai visti. Un'esplosione di risultati che ha ispirato e ispira nuove generazioni di talenti, contribuendo a costruire un'immagine diversa dell'Italia.

Ma cosa c'è stato prima?

Un'attesa che sembrava destinata a non terminare mai.

Aspettare una performance che non arriva è lungo e difficile per chi la guarda, ma diventa insopportabile per chi la cerca. Poi la vittoria dura un istante, il tempo di un traguardo che sembra subito svanire.

È la costruzione di quel momento a scandire il passare dei giorni e a riempirli di significato. Una strada fatta di difficoltà, ostacoli e inevitabili sconfitte. Momenti di felicità, dentro un percorso in cui ci sono molti più problemi da risolvere che giornate da festeggiare. Le campionesse e i campioni di questo libro lo sanno perché tutto questo l'hanno vissuto e lo vivono. Quelle che seguono sono pagine che si sviluppano partendo da storie recenti, scelte per raccontare la *renaissance* azzurra intorno a Tokyo.

Il presente è il tempo dello sport: se vivi nel passato sei una noiosa vecchia gloria impolverata; se ti proietti nel futuro la tua sarà sempre una fuga in un ottimismo postdatato. Conta quello che farai oggi. Un eterno presente, un tempo ricorrente che rinnova ogni giorno la sfida con te stesso.

Ciò che ci racconta l'atletica italiana sono storie diverse come sono diverse le sue specialità.

Dentro una pista c'è spazio per i sogni di qualsiasi corpo: dalla velocità ai salti, dal mezzofondo ai lanci, passando per la marcia e le prove multiple, c'è posto per tutte e tutti. Non c'è il fisico perfetto di un campione, ce ne sono tanti in cui ti puoi riconoscere.

Quante Nadia Battocletti servono per fare un Leonardo Fabbri?

E non sono solo corpi differenti, sono origini distanti, traiettorie divergenti.

Ma allora come fanno a stare insieme queste storie? La risposta è nella domanda di Mameli. «Dov'è la vittoria?»

Da sportivo questo quesito ti accompagna ovunque, partendo dai livelli più bassi sino a quando inseguì un obiettivo olimpico. Cerchi la vittoria e trovi che cosa c'è prima.

Osservare, studiare e rielaborare una carriera aiuta a comprenderne gli snodi, a individuare analogie e differenze

tra chi ha vinto e chi ha perso. Quelle che leggiamo, quindi, non sono solo le vite di Larissa Iapichino o di Yeman Crippa, ma sono pezzi di un puzzle in cui ogni racconto attraversa quel prima. Quel prima di vincere, appunto.

Una carriera da ripensare, un corpo da ricostruire, una casa da cui ripartire: sono alcuni dei prima racchiusi in queste storie che nascono nell'atletica, ma parlano anche a chi non ha mai indossato un paio di scarpette chiodate.

Prima di vincere ha senso cercare la perfezione?

Prima di vincere a che cosa serve l'arte dell'attesa?

Prima di vincere come si traduce un gesto meccanico in un atto di fiducia?

Siamo bombardati dalle parole di chi trionfa, ripetute e amplificate da una piattaforma all'altra. Prima di vincere invece c'è il silenzio. Azzeri i rumori di fondo per porti in ascolto del tuo corpo, per allinearli con la mente. Impari a costruire per sottrazione, a non sovraccaricarti di lavoro e di aspettative. Reinterpreti il motto olimpico, perché *Citius, Altius, Fortius* significa più veloce, più alto, più forte, ma i traguardi non si raggiungono sempre e solo aggiungendo. Anzi, per non arrivarci stremati bisogna prima scoprire la lentezza e trovare la leggerezza.

Con un certo snobismo l'atletica ama definirsi la regina degli sport, ma il tempo delle monarchie è finito da un pezzo e per continuare a regnare serve più di un glorioso passato.

Per questo piace l'atletica italiana di nuovo vincente, perché ha la forza non solo di conquistare medaglie, ma di fare qualcosa di molto più potente: ispirare.

A un certo punto però anche queste storie al presente diventeranno passato e le medaglie inizieranno a deteriorarsi e a ossidarsi come è successo, precocemente, a quelle dei Giochi di Parigi, che il CIO si è affrettato a sostituire.

Cosa resta allora della vittoria? Dove la ritroviamo quando il tempo e la ruggine si mangiano persino i simboli che dovrebbero consegnarti all'eternità olimpica? Di certo non dentro qualche cassetta di sicurezza.

Le medaglie, presto o tardi, sono destinate a diventare ricordi. Ciò che conta davvero viene prima della vittoria.

UN SALTO OLTRE I CONFINI

Lo spogliatoio è quello di un piccolo stadio di provincia, il confine con la Slovenia dista poche centinaia di metri dal cancello d'ingresso. Mentre guardo questo ragazzo cambiarsi per l'allenamento ne osservo il petto e la schiena coperti di tatuaggi e mi chiedo se ho fatto la cosa giusta o se sto perdendo tempo.

Mi sono svegliato all'alba e ho attraversato l'Italia, prima in treno e poi a bordo di una camionetta della polizia per conoscere un ragazzo di cui mi parlano tutti bene. Fa il saltatore in lungo e si chiama Marcell Jacobs.

Nell'attesa di vederlo comparire allo stadio ho chiacchierato un po' con il suo allenatore, che è un mio coetaneo. Non sto tirando a indovinare, so esattamente quanti anni ha Paolo Camossi perché una volta fa indossavamo le stesse tute di cotone ruvido, verdi e bianche, al centro di preparazione olimpica di Formia. Il progetto si chiamava Club Italia e nasceva da un'idea di Sara Simeoni: riunire nella stessa pista i migliori under 18 d'Italia di ogni specialità e farli allenare tutti insieme un paio di volte all'anno, seguiti dai tecnici federali. Paolo era un fenomeno in un sacco di specialità, io arrancavo come terzo convocato (su tre) nella marcia. Sono passati più

di venticinque anni da quei raduni a Formia, ma fortunatamente il tempo trascorso non ci ha resi irriconoscibili, giusto un po' imbiancati, e così la presentazione con Marcell è subito amichevole. Non sono un completo sconosciuto, non c'è l'atmosfera formale di una conferenza stampa e il fatto che io sappia distinguere l'asse di battuta del lungo da quella del triplo rende tutto un po' più facile. Che poi il triplo è proprio la specialità scelta da Paolo, quando la sua carriera si è spinta molto oltre il Club Italia. Camossi è cresciuto dentro all'atletica arrivando a vincere un titolo mondiale indoor. E non l'ha fatto in una gara qualsiasi, ci è riuscito battendo sir Jonathan Edwards, l'uomo che con il suo primato del mondo e la sua eleganza ha ridefinito cosa si possa fare con *hop-step* e *jump*.

La vita l'ha portato a vivere a Gorizia, ma Jacobs come è arrivato fino a qui?

Un talento straordinario, estremamente fragile: così si parla di lui sin dalle categorie giovanili. Ed è per questo che è venuto da Camossi per cercare di trovare un equilibrio tra le sue doti e la sua delicatezza.

Che Marcell non sia uno del posto lo si capisce appena apre bocca. L'accento è quello bresciano, con gli influssi del lago di Garda. «Sono di Desenzano», spiega con un sorriso ancora assonnato e una stretta di mano.

In realtà ci siamo già presentati un paio d'anni prima di questo incontro, quando ancora aveva la testa riccioluta e gareggiava nelle categorie giovanili. Avevamo parlato per un'ora al telefono per dare forma a un'intervista che doveva presentare al mondo dell'atletica il saltatore «sulle tracce di Howe». E non si può certo dire che quelle tracce le abbia perse di vista.

Al momento del nostro incontro mancano pochi giorni agli Europei indoor di Belgrado 2017 e Jacobs si presenta

come uno dei favoriti, dopo aver vinto i Campionati italiani con una gara entusiasmante terminata con i primi tre oltre gli otto metri. Ha battuto, tra gli altri, proprio Andrew Howe, che non è più quello che mostrava i muscoli ai Mondiali di Osaka dieci anni prima, ma di classe ne ha ancora in abbondanza non solo come ballerino in tv. Nessuno lo sa, ma quella resterà l'ultima gara oltre gli otto metri per Andrew. Una sorta di passaggio di testimone con l'atleta che potrebbe diventare il suo erede.

L'anno prima, all'aperto, Marcell è volato, supportato da un vento troppo generoso. Anche se quella misura resterà sempre con una w accanto, per ricordare l'aiuto del vento, quell'8,48 rimane qualcosa di sensazionale e dice che ora, a ventidue anni, è pronto per andare a prendersi le prime medaglie internazionali.

Ne è convinto lui e ci crede anche il suo allenatore.

«Devo ancora studiarmi l'elenco degli iscritti», mi confessa. «Pare che manchi il francese Bertrand, l'unico in Europa che quest'anno ha saltato più di me.»

La nostra giornata insieme non si svolgerà come quella di una consueta intervista: troppo vicina la trasferta europea per perdere tempo. Li seguirò e li osserverò, senza interferire con le due sedute di allenamento che si svolgeranno come se non ci fossi. Per parlare con calma avremo tempo pranzando insieme, tra il lavoro del mattino e quello del pomeriggio.

Prima di iniziare riusciamo a presentarci meglio e a fare due chiacchiere mentre si cambia dentro uno spogliatoio che non concede nulla al lusso: piastrelle bianche in terra, panche contro il muro e docce comuni.

Marcell si toglie la maglia, io contemplo i tatuaggi e lui anticipa la mia domanda. «L'importante è che non si vedano

quando indosso la divisa estiva da poliziotto, a maniche corte», spiega. Da quando è poco più che maggiorenne, Jacobs gareggia per le Fiamme Oro, il gruppo sportivo della polizia. Con il corpo così istoriato somiglia più a un agente infiltrato in una gang e, tra muscoli e tatuaggi, metterebbe quasi paura se i suoi modi non fossero così gentili. Nonostante la tigre gigante che gli copre la schiena, l'inchiostro sulla sua pelle è ancora poco rispetto a quello che verrà, ben oltre le maniche corte di una divisa. Con il tempo e i successi anche questi limiti verranno spostati più in là.

Sin dall'inizio è inevitabile la ricostruzione della genealogia che mischia nome americano e accento bresciano. Tutto parte da El Paso che, in fondo, è una terra di confine come questa, solo che pochi metri più in là non c'è la Slovenia, ma il Messico. Marcell è nato lì, in Texas, e per fortuna non ha sfruttato fino in fondo lo *ius soli* decidendo di gareggiare con la maglia degli Stati Uniti. Anzi, mi confessa di non parlare neppure inglese.

«Quando i miei genitori si sono separati e sono rientrato in Italia con mia mamma andavo all'asilo. Le suore le dissero di parlarmi solo in italiano "per non confondermi". E così sono cresciuto con un nome americano senza parlare inglese.»

Per rilasciare interviste in tutte le lingue del mondo ci sarà tempo, ora non c'è ressa qui a Gorizia intorno a Marcell Jacobs. Per tutta la mattina siamo i soli in pista. Non c'è neppure un custode, perché lui e Paolo hanno ottenuto le chiavi del vecchio cancello per potersi allenare quando vogliono. C'è il sole, ma fa freddo, come accade nelle belle giornate di fine febbraio a Nordest.

Lo guardo eseguire gli esercizi che man mano Camossi gli fa fare e mi chiedo di nuovo che cosa mi ha spinto a venire a conoscerlo.